

VINCENZO ARNONE

# **LE VOCI DEL BORGHO**

**Romanzo di un prete**

*Prefazione di Sergio Givone*

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

ISBN 978-88-250-4287-0  
ISBN 978-88-250-4288-7 (PDF)  
ISBN 978-88-250-4289-4 (EPUB)

Copyright © 2017 by P.P.F.M.C.  
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE  
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova  
*[www.edizionimessaggero.it](http://www.edizionimessaggero.it)*

Noi imploriamo la misericordia di Dio  
non perché ci lasci in pace nei nostri vizi,  
ma perché ce ne liberi.

BLAISE PASCAL



Vorremmo soffermarci,  
ritrovare contro la spalla il posto  
dove la fronte di Giovanni si è posata  
e rivivere in spirito il minuto della storia del mondo  
nel quale un boccone fu spezzato  
tra un grande silenzio e poche parole bastarono  
a sigillare l'alleanza nuova  
del Creatore con la sua natura.

FRANÇOIS MAURIAC



# PREFAZIONE

È la storia di un prete. Un prete di campagna, un prete semplice, un prete come tanti. Ma capace, nel borgo ai margini della città, fra le colline e il fiume, di partecipare alla «vita dolorosa della gente» come se in ciascuno dei suoi parrocchiani il grande mistero della vita trovasse una vera e propria consacrazione. La sua storia è al tempo stesso la storia di tutti. E quell'angolo di mondo è il mondo. Certamente don Luca, proprio come la sua amata Caterina da Siena, è anche tentato di prenderlo a calci, il mondo. Ma sa che nel mondo, in quel mondo povero e marginale, è stato messo e lì deve stare. Perché questo è il senso della sua vita: vivere le gioie e i dolori degli altri come se fossero le sue stesse gioie, e per quella *via amoris* scoprire che il cielo è nel proprio cuore. «Io non recito!», esclama a un certo punto don Luca. Sono altri quelli che mettono in scena la vita come in un teatro: artisti, intellettuali, uomini politici...

Per costoro la vita è sempre qualcosa di più e di diverso: un sogno, un'utopia, un'illusione più o meno dorata. Per lui no: la vita è la vita. E alla vita, alla verità della vita, bisogna essere fedeli, come alla propria missione. Guai a chi insegue chimere! Costui è aspettato al varco dal vuoto e dal nulla. L'uomo – conclude questo piccolo, grande prete – cerchi invece se stesso. Se la luce non viene dal profondo dell'anima, non viene da nessuna parte.

SERGIO GIVONE



# PROLOGO

Ci sono delle voci pacate che animano il borgo di San Gersolè, tra le rive del fiume e la cima del colle; dico «pacate», non smodate, sguaiate o gridate. Pacate, come dire sommesse nel pianto come nella gioia, senza quasi farsene accorgere... eppure arrivano ai miei orecchi e mi cercano e intendono colloquiare con me.

Io, don Luca, che ormai mi sento come incollato a queste strade, percepisco suoni e intuisco emozioni oltre i contorni di un quadro ben definito; emozioni accennate e sfumate che abbisognano di un parafulmine che le capti, oltre gli inutili rumori.

Ma dove potrò vedere i volti, incrociare gli sguardi, intuire i sentimenti? Dove potrò vederli tutti insieme, diversi e uniti, individui e comunità, oltre i luoghi che a loro sono familiari e quotidiani?

Mi ponevo, silenziosamente, tali domande il

giorno in cui salivo su per l'erta che conduce al colle e mi facevo compagnia con queste domande. E mi sovvenne la memoria del «Sacro-del-sacro», del «Sancta sanctorum» che intende assommare in sé tutta la vita dell'uomo: dal peccato alla grazia, dalla delusione alla speranza e offrirlo con mani povere e pure.

Lì avrei trovato il mio «posto» e il posto di tutti gli abitatori del borgo, lì avrei trovato la mistica del quotidiano e la lettura dei volti di tutti, oltre le rughe e i visi rifatti, nella pace dell'anima.

Lì avrei rivisto la vita e la storia del borgo e quella di un mondo agitato e inquieto che vorrebbe accerchiare le fragili mura. È l'orizzonte limitato e ristretto che ad un tempo si apre a visioni indefinite e universali: realtà cruda e drammatica che sorpassa gli sguardi, i sospiri e le chimere di chi sta nei crocicchi delle strade.

# PRIMO CAPITOLO

## **Introibo ad altare Dei**

Chissà perché mi tornano alla mente le prime parole con cui, per alcuni anni, ho iniziato la celebrazione della messa; quei momenti in cui mi introducevo all'altare come avvolto dalla benedizione e dalla vocazione di Dio.

*Introibo ad altare Dei:* «salirò verso l'altare di Dio», come se stessi per salire su per l'erta di un monte, dove perfino l'aria e le nubi risentono della sacralità divina e dove anche il silenzio è pregno della parola di Dio. Tali parole mi tornano alla mente come un invito al momentaneo isolamento dalla piazza, dalla strada, dal lavoro, nella cui eco ci ritrovo le parole eterne che da duemila anni a oggi girano il mondo, volente e nolente: venite in disparte a pregare.

*Introibo ad altare Dei.* Le pronunciavo io,

giovane prete, le pronunciava il mio insegnante, anziano prete, le pronunciava don Aristide che, a quei tempi, celebrava in camera impossibilitato a muoversi. Tutti noi si saliva verso l'altare! *Ad Deum qui laetificat iuventutem meam*: «a Dio che dà gioia alla mia giovinezza»; tutti giovani dinanzi al Dio altissimo; un mistero di gioia e di impaurimento, afferrati dal Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, come i profeti in mezzo a un popolo di dura cervice. Forse oggi si tende a demitizzare la figura del prete e a scioglierla da qualsiasi senso di mistero e di stupore religioso (me lo diceva il confratello don Ernesto), ma sarà forse il caso di «contemplare questa vocazione» con grande senso di responsabilità. Essere preti dentro le mura di una città o di un paese, di un borgo, oltrepassare i limiti imposti da sempre e dialogare con le ombre del passato per capire meglio gli uomini di oggi; essere preti e avere coscienza di essere un mistero a se stesso, abitazione di una presenza che supera immensamente il proprio corpo, la propria fisicità, il proprio cuore. Si accostano alla mia fantasia miriadi di nomi di preti, di santi. E mi sento schiacciato. Che dire, che fare?

Adesso, che non mi accosto più all'altare con

quelle latine parole, bensì con delle formule in lingua italiana e aperte alla comune comprensione, mi sembra di risentire l'eco delle parole umane, amiche o nemiche, accoglienti e refrattarie e di cercare di abbracciare tutto il mondo, prima di salire verso il monte come un Mosè redivivo. Mi fu detto che c'era e c'è una *messa della misericordia* per ogni prete che sale verso l'altare; misericordia per quell'armonia rotta o dal celebrante o dai fedeli, misericordia per l'ombra del peccato che aleggia sotto le volte della chiesa, nella penombra o nel fulgore della luce, misericordia per la fragilità che tocchiamo con le mani della carne e avvampa le anime nostre come una sorta di prigione, misericordia...! Ma c'è anche la *messa del terrore*, coscienza piena della creta con cui siamo impastati, di fronte al Dio Altissimo. «“Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo dove tu stai è una terra santa!”. E Dio disse: “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”. Mosè allora si velò il viso perché aveva paura di guardare verso Dio”». La messa della *misericordia* e del *terrore*!

Ho così lo sguardo proteso verso i fedeli e rivedo nei loro volti i segni di una vita che sboccia nel

pieno vigore o si spegne lentamente nella piena maturità. E per un attimo, così quasi d'improvviso, passano per la mia mente e la mia fantasia volti e fatti, parole e sorrisi, menzogne e ipocrisie, situazioni personali e familiari difficili e drammatiche proiettate nell'orizzonte limitato, molto limitato, delle case di San Gersolè.

San Gersolè, dovete sapere, è un borgo a un tiro di schioppo dalla città, adagiato sulla campagna ricca di oliveti, vigneti e filari di cipressi, che si distende dal fiume in su, fino ai colli e al monte che tutti chiamano di Marte, non perché abbia a che fare con la mitologia, bensì per una secolare storpiatura della parola che ormai è rimasta familiare nel linguaggio del popolo. «Io sono del popolo di San Gersolè», dice la gente del posto, e «io del popolo di Monte Marte», dicono altri abitanti, molto pochi per la verità, che ancora oggi sono aggrappati al vento e alla pioggia che su in cima urla e sferza i visi e le mani dei contadini. Oltre al borgo ristretto e racchiuso, vi è una ramificazione di case tra i campi, nelle balze, nei pendii, che l'occhio nudo non vede; bisogna camminare, inoltrarsi tra una vegetazione a volte fitta, tra castagneti, lecci, noci, magnolie e gli

immancabili cipressi, per scorgere un podere, una fattoria e anche belle case a somiglianza di villette che hanno immancabilmente il loro cancello solido, di ferro, alto e ben chiuso. Lì respirano delle anime, ci sono vite umane che s'impennano, s'arrabbiano, si vogliono bene, si odiano, si tollerano. Lì c'è il mondo!

Si narra che le origini storiche di San Gersolè risalgano al secolo XIII, allorquando certi signori dal nome altisonante di Chiaromonti vi costruirono un castello e una solida torre di avvistamento e da lì poi vennero altre abitazioni di garzoni, contadini e gente di passaggio. Tali signori, il primo dei quali si chiamava Federico, esercitavano poteri economici e giuridici sui grandi possedimenti e i rispettivi abitanti, così come era dato di fare a una signoria feudale in cui il signore era padre e padrone. E i poteri erano tali che gli abitatori – pochi ancora, appena un centinaio – favoleggiavano su di essi creandosi miti e leggende che avvolgevano ancora di più la vita dei Chiaromonti. Una di queste – secondo la fantasia del popolo – riguardava l'esistenza di un cunicolo sotterraneo al castello che camminando a zig-zag per mille metri arrivava a un colle, da dove si

poteva uscire; ma a quella bocca della grotta, si diceva, si sentivano tali e tanti schiamazzi, sberleffi e rumori e grida che a chiunque incutevano paura; qualcuno, si diceva, vi rimase morto, stecchito da crepacuore. Ecco perché ancora adesso quella bocca della grotta viene chiamata «della morte», e nessuno osa avvicinarsi o costruire una capanna, un casolare, una casetta o coltivare il terreno a frutteto, oliveto o vigneto perché la grotta della morte porta male. Si spiega così il fatto che in quel punto la vegetazione è talmente alta e arroventata e ingarbugliata e fitta che vi trova rifugio ogni genere di animali che incutono paura al solo muoversi di un cespuglio: serpi, lucertole, insetti, lepri... sembra quasi una stazione di passaggio e di rifornimento di animali selvatici o di passaggio.

Tuttavia, non so come mai, ad oggi, in uno slargo del borgo che fa da incrocio tra quattro strade, gli amministratori comunali fecero ergere una statua in pietra – alta 1 metro e 80 col piedistallo – di una donna che, per la bruttezza della fattura e i capelli sciolti e ingarbugliati, tutti chiamano «la strega». Forse a memoria delle fantasie della gente sul cunicolo sotto il castello. Ma loro, gli amministratori, non sanno nulla, per loro è



una statua e basta, abbatteverla non è il caso, ormai si trova lì e non va tolta.

Ho sfogliato le pagine del *Cronicon* di un mio predecessore – don Serafino, santo sacerdote, ora nella pace del Signore – e ho provato gusto (letterario) a leggerlo di anno in anno come uno specchio in cui si rifletteva la gente di qui: i genitori, i nonni o bisnonni, quelli insomma che hanno dato vita a questa comunità, che per me è grande quanto il mondo. «Anno 1915. L'anno in corso è pieno di ogni miseria: dimostrazioni, scioperi, tafferugli e dichiarazione di guerra tra l'Italia e gli Imperi centrali. La cronaca del 1915 è ben triste per le anime e pei corpi. Il 15 gennaio 1915 terremoto nell'Italia centrale e il 24 facciamo solenne suffragio per le vittime con accatto per i superstiti. Il 5 febbraio circa 5000 persone vanno a... a chiedere il rinvio del pane, ma niente ottengono. Il 7 febbraio Esposizione per la pace. Il 4 marzo forte scossa di terremoto. Il 23 maggio mobilitazione generale di guerra. Il 3 giugno i carabinieri di... mi fanno noto che io sono stato denunciato al tribunale per propaganda contro la guerra. Mi metto in moto e viene riconosciuto che ciò è una vendetta privata od una malevole azione anticlericale...».

# INDICE

<i>Prefazione di Sergio Givone</i> .....	9
<i>Prologo</i> .....	11
Primo capitolo.....	13
Secondo capitolo.....	25
Terzo capitolo.....	33
Quarto capitolo.....	41
Quinto capitolo.....	47
Sesto capitolo.....	51
Settimo capitolo.....	57
Ottavo capitolo.....	67
Nono capitolo.....	101
<i>Conclusione</i> .....	105